

MM

Quindicinale N. 10 - 18 Maggio 2023

Risaie a secco

L'università Statale studia come fare il riso
quando l'acqua non basta

CARCERE

A OPERA I DETENUTI
DIVENTANO GIORNALISTI

TEATRO ALLA SCALA

COME SI ENTRA
NEL CORPO DI BALLO

MILANO DA BERE

I SEGRETI DEL GIN
PREMIATO DA FORBES

Sommario

18 Maggio 2023



In copertina: il parco delle risaie di Milano vicino a via Barona
Foto di Sara Bichicchi

3 Oltre la vetrina, il cuore di Milano
di Marta Di Donfrancesco

4 Giornalisti «diversamente liberi»
di Chiara Evangelista

6 Comunità energetiche rinnovabili, ancora in attesa dei decreti attuativi
di Novella Gianfranceschi

7 Il riso se l'acqua non basta
di Sara Bichicchi

8 Che fai, mi cacci?
di Carlotta Verdi

10 Infermieri sull'orlo del *burnout*
di Vincenzo Piccolo

11 Professione: personal concierge
di Alberto Fassio

12 Chiamami col mio nome
di Lorenzo Stasi

13 Luci, colori e cartelli
I rimedi alla claustrofobia in metrò
di Matteo Cianflone

14 L'esile presenza delle modelle curvy
di Martina Orecchio

15 #Nobrandneeded
di Valentina Romagnoli

16 Sulla strada del teatro alla Scala
Un passo (in punta) dopo l'altro
di Marta Di Donfrancesco

18 La filosofia del gin
di Simone Dagani

19 La schiscia è «un atto d'amore per sé»
di Matteo Gentili

20 L'intervista a...
Mario Cucinella, architetto di Torre Unipol e Mind
di Stefano Garrera

al desk
Simone Dagani
Alberto Fassio
Stefano Garrera
Valentina Romagnoli

In collaborazione con
Cassa Depositi e Prestiti

cdp 

Quindicinale del
Master in Giornalismo/Ifg

Scuola di giornalismo "Walter Tobagi"
Università degli Studi di Milano

Piazza Indro Montanelli, 14
20099, Sesto San Giovanni - Milano

Indirizzo e-mail
giornalismo@unimi.it

direttore responsabile
Venanzio Postiglione

vicedirettore
Claudio Lindner

direttore della Scuola
Luca Solari

coordinamento di redazione
Valeria Valeriano

Segreteria del Master
Tel. +390250321731

E-mail: elisa.sgorbani@unimi.it

MIM

(registrazione Tribunale di Milano
N°321 del 9 - 05 - 2006)

STAMPA-Loreto Print
via Andrea Costa, 7 - 20131
Milano

Puoi trovare tutti i numeri qui:
<https://www.lasestina.unimi.it/mm/>

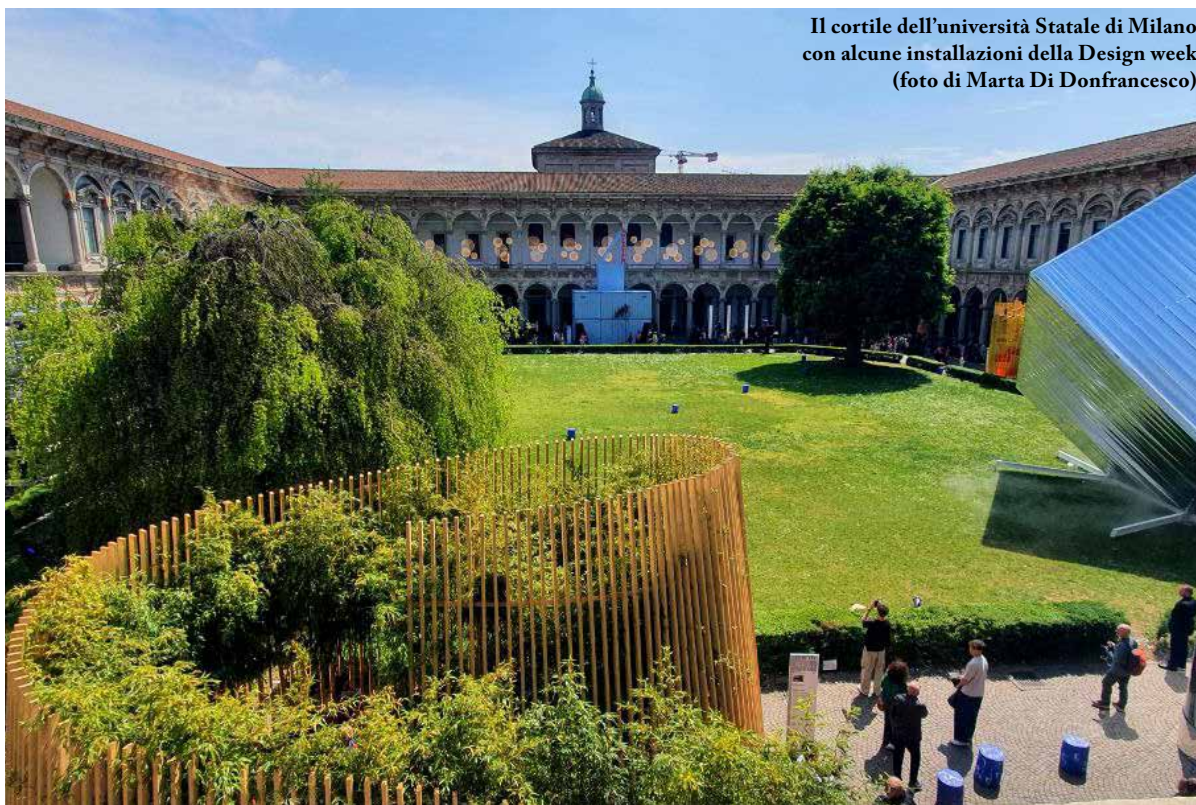


Foto di Le Maradonne

17 «Adesso giochiamo noi»
Il calcio popolare non solo maschile
di Lucrezia Goldin

Oltre la vetrina, il cuore di Milano

di MARTA DI DONFRANCESCO
@marta.ddn



Il cortile dell'università Statale di Milano
con alcune installazioni della Design week
(foto di Marta Di Donfrancesco)

Milano è bella, sì... ci vivrei. Perché non è solo fretta e lavoro, ma anche una città che accoglie persone. E idee. Ed è la città della moda, del design, dei festival. Oppure, più semplicemente, degli eventi. La città dove il successo del Salone del Mobile dà vita a quello del Fuorisalone. O dove Expo 2015 fa nascere la Carta di Milano, un documento per l'impegno verso un mondo più sostenibile e attento alle risorse naturali.

Le "week" milanesi hanno certamente l'effetto di mettere in vetrina le qualità di una città che si sa vendere. Anche se i prezzi sui cartellini salgono man mano che aumentano gli eventi. Fashion week e Design week sono le più attese dal capoluogo lombardo, per l'indotto che generano e per la capacità di attirare gente. Intesa come capitale sociale, certo, ma anche semplicemente come folla di curiosi, affascinata da un'idea di città europea unica nel nostro Paese. Ma Milano non è solo questo. Il volto sfavillante del progresso, dei grattacieli e della

ricchezza rivela una luce più intima. Una luce che sa mettere sotto gli occhi dei milanesi - e non - la sua fragilità, la sua generosità e la sua accoglienza. Perché qui c'è posto anche per manifestazioni come la Civil week, la Green week, il Festival dei diritti umani. Che servono. Servono anche se sono meno glamour, meno in, perché fanno riaffiorare la nostra anima più sociale. Manifestazioni meno patinate che inducono a ricordare che siamo nella città della disponibilità verso gli altri, dell'apertura e della tolleranza.

Eventi, questi, che non riempiono gli alberghi e i social, ma lasciano comunque qualcosa. Anche più prezioso del ritorno economico. Lasciano un seme nel cuore di una metropoli che si dice esser sempre troppo di corsa per prendersene cura. Eppure è un seme che prende vita e dà vita, giorno dopo giorno, anno dopo anno, al suo volto più umano. Ed è anche grazie ai suoi eventi, che riguardano la moda o la civiltà, che questo aspetto di umanità rifiorisce. *Milan col coeur in man*, si diceva una volta. E si dovrebbe tornare a dire.

Giornalisti «diversamente liberi»

Una mattina con la redazione di *Cronisti in Opera*, la nuova rivista realizzata dai detenuti del secondo penitenziario più grande d'Italia



di CHIARA EVANGELISTA
@chia_evangelista

Il ticchettio delle tastiere è veloce. Le scrivanie sono disposte in modo tale da formare un solo tavolo. Una ventina di sedie sparse intorno. A ogni posto corrisponde un computer. «Belli vero? Un regalo di Italcementi», dice M. F. I fogli di giornali sono dislocati in ogni angolo della stanza. *Libero*, *la Repubblica*, *il Corriere della Sera*, *il Manifesto*. Un elenco variegato. «Leggo la parte economica, mi piace tenermi informato. Prima ero un imprenditore», dice A. F. con *il Sole 24 Ore* sotto il braccio. Il sottofondo di voci viene rotto da A. C., che fa da caporedattore. «Signori, facciamo il punto. Vediamo quali pezzi mancano per chiudere il giornale». Inforca

gli occhiali neri, cadenti sul naso, e, mentre accarezza la barba bianca, chiede: «P, scrivi tu sulla Cartabia, giusto?». Le dinamiche sono le stesse di una riunione di redazione di un qualunque giornale. La differenza è che i giornalisti sono «diversamente liberi» e che la stanza in cui si scrive è all'interno del carcere di Opera, a Milano. La casa di reclusione, la seconda più grande in Italia tra i 208 istituti penitenziari, ospita anche detenuti al 41bis, il regime di carcere duro. Dopo aver seguito un corso di formazione base per imparare i rudimenti del mestiere, i detenuti stanno per pubblicare il primo numero del nuovo trimestrale, *Cronisti in Opera*. Il giornale nasce all'interno del laboratorio di giornalismo, parte del progetto «Leggere Libera-Mente» che

fa capo all'Associazione Cisproject. Fino al 2021 la rivista si chiamava *In corso d'Opera*, ma nel 2022 l'uscita dal carcere di molti redattori, per differimento pena e per trasferimento in altri istituti, ha comportato la necessità di mettere insieme un nuovo gruppo di cronisti all'interno della struttura detentiva. Il laboratorio di giornalismo è presente dal 2008 tra le attività che possono essere svolte in carcere per il reinserimento del detenuto in società. Come per gli altri progetti di rieducazione, la partecipazione al corso non è obbligatoria. Nel caso in cui però la persona detenuta dovesse scegliere di frequentare un laboratorio, la sua adesione sarebbe utile per avere degli sconti di pena e accedere, quindi, alla liberazione anticipata. Opera ha in custodia circa 1.250 persone, tra queste sono 300 quelle che scelgono di partecipare alle attività rieducative. E il laboratorio di giornalismo, con i suoi 20 partecipanti, è tra i più frequentati ogni anno.

«Chi sceglie di far parte della redazione e di iniziare questo percorso, accetta l'idea di mettersi in discussione, di ricominciare e di progettare una nuova vita. Lo slogan del progetto è «io non sono il mio reato». Frequentare e partecipare al laboratorio vuol dire prendere le distanze dalla persona che si è stati e poter andare avanti, avere una nuova possibilità», spiega Stefano Natoli, direttore responsabile di *Cronisti in Opera*. È un giornalista professionista, adesso in pensione dopo anni a *il Sole 24 Ore*.

Lo scopo del corso è quello di far sviluppare nelle persone detenute il pensiero critico e la capacità di riflessione attraverso la scrittura di articoli. L'attività giornalistica permette di analizzare i fatti con oggettività e imparzialità. Inoltre, il lavoro in redazione insegna a «fare squadra», a confrontarsi con gli altri



Stefano Natoli, direttore responsabile della testata (foto di Stefano Natoli). Nella pagina accanto, la prima pagina del giornale *Cronisti in Opera*. In basso, l'entrata del carcere di Opera (foto di Chiara Evangelista)

e a ragionare «con la lente del noi, piuttosto che con quella dell'io». È un'attività rieducativa replicata anche in altri istituti penitenziari. La rivista più conosciuta è *Ristretti Orizzonti* del carcere di Padova che nel tempo è diventato un punto di riferimento per le tematiche di giustizia e legalità in generale. Come *Carte Bollate*, il giornale realizzato nell'istituto penitenziario di Bollate, *Cronisti in Opera* si occupa non solo di ciò che accade all'interno del carcere, ma anche e soprattutto di ciò che avviene fuori dal carcere. «Chi è dentro per scontare una pena non può e non deve perdere il «contatto» con quella società che prima o poi dovrà riaccoglierlo, reinserirlo e consentirgli di ricominciare una nuova vita», dice Natoli.

Mentre il direttore responsabile racconta la linea editoriale del giornale, R. S. sfoglia un libro poggiato sulla scrivania sommersa di

evidenziatori e penne. È un manuale di letteratura. La sua mano scorre un verso sulla pagina. «Quanta verità c'è in Cicerone: «la natura non ama l'isolamento». È un passo tratto dal *De amicitia*. Devo sostenere tra poco un esame universitario». R. S. è un uomo cresciuto in cella. La madre faceva il contrabbando di sigarette, perciò i primi anni di vita li ha passati in detenzione insieme a lei. «A volte nascere nel posto sbagliato condiziona la tua intera esistenza. Ma io prima di entrare qui dentro non conoscevo altri modi per guadagnarmi da vivere. Stando in carcere per molti anni ho capito che studiare rende liberi e ho scoperto quanto mi piace leggere. Per questo ho scelto di iscrivermi alla facoltà di Scienze dei beni culturali. Voglio mostrare ai miei figli e ai miei dieci nipoti la strada sicura per potersi guadagnare un posto nella società». R. S. sorride e, sull'esperienza che sta vivendo frequentando il laboratorio di giornalismo, dice: «Stefano è bravo. Fa tutto questo per noi, per il nostro bene. E noi lo sappiamo».

L'avventura da direttore responsabile ha fatto crescere in Natoli un forte senso di responsabilità nei confronti dei suoi «giornalisti diversamente liberi». «Non è facile. Non è scontato

dare un numero per chiuso. A volte devi rincorrerli per avere un loro articolo e i pezzi devono essere corretti, «messi in italiano». Ci sono anche degli episodi poco piacevoli. Uno dei miei redattori, per far bella figura ai miei occhi, copiò interamente un articolo. Gli feci una ramanzina come quando ero in redazione a *il Sole 24 Ore*», confessa Natoli. E prosegue: «Gli spiegai che non era corretto rubare le parole di qualcun altro. A volte sono piuttosto severo. Lo faccio però per far cambiare loro testa, per mostrare che si può scegliere nella vita. Non m'interessa il loro fascicolo giudiziario. M'interessa sapere che loro si fidano dei miei consigli professionali, che si lasciano guidare. Tutto questo ha fatto crescere in me la fiducia nel prossimo. Si può cambiare. Io me ne accorgo che stanno cambiando il loro modo di ragionare». Sono le 12. Le guardie avvisano che è ora per gli esterni di lasciare la stanza. Il caporedattore rilegge l'elenco dei pezzi per chiudere il numero. «A che punto siamo con la rubrica? La recensione del film?». Intanto A. F. ha in mano il suo articolo stampato, lo rilegge, alza la testa e dice: «Quando esco da qui voglio continuare a fare il giornalista».



Comunità energetiche rinnovabili, ancora in attesa dei decreti attuativi

Previsti 5 progetti Cer in quartieri come Bovisa e Città Studi

di NOVELLA GIANFRANCESCHI
@novellagian

In via Bramante a Cinisello Balsamo, alle porte di Milano, c'è un complesso di palazzine in mattoni rossi, circondato da alberi. Gli edifici sono alti cinque piani: ospitano circa 900 persone che hanno scelto di vivere in una casa di cooperativa, perché ne condividono i valori o perché trovano un affitto più agevolato rispetto ai prezzi di mercato, spiega a MM Pierpaolo Forello, presidente di UniAbita, gestore del complesso. L'aumento dei prezzi dell'energia ha reso difficile pagare le bollette per molte famiglie che vivono nel complesso. In Lombardia la povertà energetica riguarda 530mila persone. Per abbassare il costo delle bollette la cooperativa darà vita a una comunità energetica rinnovabile (Cer). «Stiamo facendo lo studio di fattibilità e dopo cominceranno i lavori per installare i pannelli fotovoltaici», dice il presidente Forello.

Una Cer è un'associazione che produce, consuma e condivide energia prodotta da fonti rinnovabili. Ne possono far parte singoli cittadini, attività commerciali, pubbliche amministrazioni o imprese. Una Cer è anche un soggetto giuridico e per

legge – art. 31 della legge 199/2021 – non può avere come scopo il profitto. La normativa italiana fa riferimento alla Direttiva Ue 2018/2001 che incentiva la nascita di comunità che producono e consumano l'energia che hanno prodotto. La dimensione territoriale di queste comunità ha spinto molte regioni italiane a far partire una serie di iniziative per la creazione delle Cer.

Regione Lombardia ha messo a disposizione alcuni fondi e aperto un bando. Cinque progetti per cinque comunità energetiche sono stati presentati dal Comune di Milano. «L'amministrazione metterà a disposizione degli immobili di sua proprietà per l'installazione degli impianti fotovoltaici nei quartieri di Bovisa, Città Studi, Ghisolfa, Chiaravalle e nell'area che comprende le zone periferiche di Niguarda, Affori e Dergano, ma non sappiamo ancora quali», dichiara Elena Grandi, assessora all'Ambiente del Comune di Milano.

Le Cer nate fino ad ora sono state finanziate da fondi regionali, da fondazioni o da privati. Nel Pnrr sono però previsti 2,2 miliardi per

realizzare forme di autoproduzione e autoconsumo di energia rinnovabile. L'obiettivo è fornire una potenza complessiva di almeno 2 gigawatt. Il ministero dell'Ambiente ha avviato l'iter con l'Unione europea per il decreto Cer, che definirà gli aspetti tecnici e burocratici necessari per applicare e implementare la legge che riguarda le forme di autoconsumo di energia.

La proposta – su cui dovrà esprimersi la Commissione europea – prevede un contributo a fondo perduto e un incentivo in tariffa per chi realizzerà forme di autoconsumo di energia proveniente da qualsiasi tipo di tecnologia rinnovabile. «Siamo in attesa dei decreti attuativi perché solo così potremmo dire ai nostri soci quali saranno i benefici economici», afferma il presidente di UniAbita. «Sappiamo che il percorso è lungo ma è il momento che il governo definisca puntualmente la materia riguardo alle Cer, l'emergenza climatica ed energetica esige chiarezza e tempestività», dice a MM l'assessora Grandi.



Un momento di socialità nella cooperativa. A sinistra, le abitazioni di via Bramante a Cinisello Balsamo, dove nascerà la Cer (foto di UniAbita)

Il riso se l'acqua non basta

Per un chilo servono 2.500 litri, quindi si studia come aggirare la siccità: dalle piante modificate in laboratorio all'alternanza asciutto-bagnato



Un campo agricolo nel Parco delle risaie a Milano sud. Sotto, delle piastre con cellule indifferenziate di riso in laboratorio (foto di Sara Bichicchi)



di SARA BICHICCHI
@sarabichicchi

Per un chilo di riso servono 2.500 litri d'acqua secondo il Wwf. A febbraio, tuttavia, l'Arpa (Agenzia regionale per la protezione dell'ambiente) calcolava che ai fiumi lombardi arrivassero solo 4 millimetri di acqua al mese. A maggio è tornata la pioggia: «Ma non ha riportato gli invasi ai livelli ordinari», avvisa Ermes Sagùla, agronomo di Coldiretti Lombardia. Se l'acqua scarseggia, bisogna capire come fare il riso usandone meno. Qualche speranza in questa direzione viene dalla Statale di Milano.

In via Celoria 26 la dottoressa Vittoria Brambilla e il suo team lavorano sul riso utilizzando la tecnica Crispr. Hanno scoperto un riso resistente al brusone, una malattia che attacca le piante, uno che assorbe meglio l'azoto e anche uno che potrebbe sopravvivere alla siccità. «Crispr fa parte delle tecnologie di evoluzione assistita che permettono di fare miglioramento genetico delle piante», spiega Brambilla. «Una pubblicazione diceva che una mutazione di parte di un gene dava al riso radici più lunghe, così abbiamo mutato quel gene. Con radici più lunghe la pianta può

prendere l'acqua più in profondità», superando meglio i periodi siccitosi. Il riso della professoressa Brambilla, però, non è mai stato testato in campo: le piante Crispr sono considerate organismi geneticamente modificati e la loro coltivazione in Italia è vietata. «Però per noi scienziati sono una cosa diversa», puntualizza Brambilla. «Sono molto più simili alla variabilità naturale delle piante e anche gli agricoltori li vogliono». Una conferma in questo senso arriva da Coldiretti: «Se Crispr ha gli elementi della cis-genetica, cioè trasferisce un gene da una coltura di riso ad altre, all'interno dello stesso tipo di organismo, può sicuramente aiutare», dichiara Sagùla. Anche la valutazione dell'Ente nazionale risi è positiva: «Riteniamo che le piante Crispr siano una strada non solo percorribile, ma anche molto utile», assicura Filip Haxhari, dirigente del dipartimento di genetica. Serve, però, un'evoluzione delle norme e la Lombardia è in prima fila: a dicembre un decreto ha aperto ai primi campi sperimentali.

Non occorre invece nessun adeguamento legislativo, ma solo un tubo che controlli il livello della falda,

per la *Alternate wetting and drying*, una tecnica di coltivazione oggetto dello studio *Riswagest* dell'Ente nazionale risi con la Statale. «Questa tecnica è associata alla semina in acqua e consiste nel pianificare cicli di asciutto-bagnato dopo il primo mese», spiega Marco Romani, referente del progetto presso l'Ente nazionale risi. «Così si risparmia oltre il 10 per cento dell'irrigazione».

Proprio la gestione dell'acqua ha permesso alla Cascina Battivacco, nel Parco delle Risaie di Milano, di limitare i danni di un'annata, il 2022, che ha bruciato 200 milioni di chili di riso in Lombardia. «Essendo vicini al Naviglio grande siamo riusciti, ottimizzando l'acqua, a garantire un minimo di approvvigionamento», racconta Lucia Nordio, contitolare dell'impresa. «C'è stato chi ha visto il raccolto bruciare e non abbiamo avuto sostegno dalle amministrazioni. Speriamo che il 2023 sia diverso». A semina iniziata, però, l'Ente nazionale risi e Coldiretti danno per certa una riduzione delle superfici. L'incertezza sta spingendo le aziende a preferire altre colture, come la soia, che richiedono meno acqua.

Che fai, mi cacci?

Nei boschi e in città specie invasive, alloctone e sovrappopolamenti
Soluzioni? Abbattimenti per i cacciatori, denatalità per gli animalisti

di CARLOTTA VERDI
@carliloz

Lupi, nutrie, cinghiali, scoiattoli grigi sono solo alcuni degli animali considerati problematici nell'interazione con l'uomo e con l'ambiente che li circonda. Nei boschi e in città sono tante le specie che mettono a rischio l'ecosistema e la vita di altre creature. Cacciatori e animalisti hanno posizioni opposte ma condividono negli intenti l'interesse comune di tutela della biodiversità e della natura. Per affrontare le problematiche che riguardano la fauna in Lombardia mettiamo a confronto le loro posizioni con due voci.

Da una parte Massimo Vitturi, responsabile nazionale per la fauna selvatica della Lav (Lega Antivivisezione), dall'altra Pietro Fiocchi, eurodeputato di Fratelli d'Italia che si occupa di tutela ambientale e che per anni ha lavorato per l'azienda di famiglia che produce munizioni. I presupposti sono diversi, così come le soluzioni proposte.

Secondo Massimo Vitturi il problema principale della fauna in Lombardia sono proprio i cacciatori: «Nonostante si dipingano sempre come i maggiori custodi dell'ambiente, di fatto sono solo interessati ad ammazzare quanti più animali possibile. Le conseguenze per gli equilibri ecologici sono devastanti e ricadono su tutti». Fiocchi d'altro canto è orgoglioso della sua passione per la caccia e sui social ama esibire i trofei che in passato gli sono costati anche minacce di morte. Si definisce un convinto ambientalista: «Da cacciatore e pescatore la mia priorità è conservare la natura, altrimenti la mia passione cessa di esistere». Secondo Fiocchi, l'uomo si deve porre come regolatore della biodiversità per poterla salvaguardare. «Non credo al concetto del *rewilding*, cioè di un ritorno alla natura in cui l'uomo non deve intervenire. Non è

applicabile a un terreno antropizzato e con poche aree selvatiche come la Lombardia». Il suo presupposto è in netto contrasto con quello di Vitturi, che vede nella natura la regolatrice di se stessa: «Abbandoniamo l'approccio antropocentrico. Le azioni umane, più che a ripristini, devono essere indirizzate a evitare i danni. Le cosiddette specie invasive sono state introdotte dall'uomo».

È il caso delle nutrie. Originarie del Sud America, sono arrivate in Italia coi produttori di pellicce. Il crollo commerciale degli anni 80 ha riversato gli esemplari d'allevamento sul territorio. Specie alloctona e invasiva, la nutria oggi è ovunque in pianura e in città. Secondo Fiocchi, in situazioni come questa, occorre tenere sotto controllo la popolazione,

riducendone la densità con abbattimenti mirati: «In questo senso i cacciatori possono essere una risorsa ma le autorità amministrative devono creare una sinergia, perché le nutrie non sono una preda ambita. È poi fondamentale monitorare i trend delle varie specie per gestire la biodiversità in maniera scientifica». Di diverso avviso Vitturi: «Invece di agire sulla mortalità, cambiamo paradigma e lavoriamo sulla natalità. Ci sono approcci diversi che la scienza e la tecnologia mettono a disposizione». Niente carabina, ma vaccino immunocontraccettivo. Si chiama GonaCon ed è già stato testato su diverse specie. Il limite al suo impiego su larga scala è che ora esiste solo in forma iniettabile: «Bisogna stimolare la ricerca con risorse economiche per



Un esemplare di nutria nuota in un corso d'acqua urbano (foto di Morabito/Lav).
In basso, uno scoiattolo grigio a Parco Sempione e un cinghiale (foto di Carlotta Verdi e di Morabito/Lav)

adottare soluzioni alternative e non cruento», conclude Vitturi.

Come per le nutrie, così per i cinghiali. La loro presenza massiccia crea danni all'agricoltura. Per loro, è stata da poco avviata la ricerca che metta a punto una versione dello stesso vaccino in esche alimentari. Fiocchi appoggia soluzioni contraccettive nel caso di specie che popolano la città, come la nutria o il piccione, ma non per altre: «Proporre la sterilizzazione sui cinghiali o sui lupi è come ammazzare un animale. Biologicamente l'animale è in vita per fare in modo che il suo patrimonio genetico vada avanti».

A rendere ulteriormente problematica la massiccia presenza dei cinghiali, l'arrivo della peste suina africana. Un virus che fa morire cinghiali e maiali ma non contagia l'uomo. «In caso conclamato, le linee guida europee sono chiarissime: bisogna delineare l'area ed eradicare la specie,

ma non basta uccidere l'animale: il virus sopravvive nel terreno fino a quattro mesi», spiega Fiocchi. «Da noi queste misure non sono ancora state prese. La peste suina fa danni enormi all'economia. Attualmente per il blocco delle esportazioni perdiamo 20 milioni di euro al mese, una cifra che potrebbe decuplicare se non si prendono decisioni». «Se fossimo vegani, il problema non esisterebbe», ribatte Vitturi. «La peste suina farà il suo corso. La casta degli allevatori se ne assuma la responsabilità e i costi. È solo ed esclusivamente un problema di carattere economico, generato da noi umani e con ricadute sugli animali. Ancora una volta, occorre fare prevenzione».

Sempre più evidente in Lombardia è poi il ritorno dei lupi. Vitturi spiega che la ricostituzione degli equilibri ambientali è positiva dal punto di vista ecologico: «Non è né un bene né un male. È parte dell'evoluzione ecologica dei territori. Ma la politica è del tutto inadeguata nell'accompagnare i cittadini a una nuova fase di convivenza con questa specie». Duecento anni fa i lupi popolavano le nostre valli, e sono stati portati al limite dell'estinzione dalla caccia. A ripopolare il territorio lombardo di questa specie, i divieti delle pratiche di bracconaggio, la tendenza del lupo a muoversi per occupare nuovi territori e il progetto Life Wolfalps finanziato dall'Ue. Ma Fiocchi mette in allarme: «I piccoli allevatori non riescono a gestire il problema delle predazioni dei lupi. L'assurdo è che le malghe alpine rischiano di scomparire a favore dei capannoni in pianura». E

continua: «La questione non è semplicemente se abbattere l'animale o meno. Ci sono conseguenze economiche e sulla gestione del territorio», spiega Fiocchi. «Il lupo può esistere e convivere con l'uomo in un'area antropizzata, ma bisogna determinare un numero massimo di esemplari per territorio». C'è un tema di eventuale rilocalizzazione. A ostacolarla è il problema oggettivo della mancanza di spazio: «Nel caso dei lupi in Italia non ci sono abbastanza aree selvatiche a disposizione. Gli esemplari in eccesso vanno abbattuti», conclude Fiocchi.

La convivenza con gli animali selvatici però è una questione che riguarda anche la grande città. Il ritrovamento di un lupo nel Naviglio o la coppia di falchi pellegrini sul Pirellone sono casi iconici ma isolati. Diversamente quello degli scoiattoli grigi del Nord America.

Negli ultimi anni hanno occupato tutta la metropoli. Dal Monte Stella ai parchi Trenno, Solari e Sempione, fino al Bosco verticale e ai cortili dei condomini. Una specie alloctona e invasiva che costituisce una minaccia per il nostrano scoiattolo rosso. Secondo Fiocchi occorre elaborare una soluzione *ad hoc* per ogni tipo di animale, in modo che le specie autoctone tipiche delle nostre zone non spariscano. Ma in questo caso una soluzione non c'è: «Lo scoiattolo grigio è in città, nei boschi, ovunque. Non è semplice da catturare e non gli si può di certo sparare. È impensabile eradicarlo. Lo scoiattolo rosso scomparirà». Per Vitturi d'altra parte, l'azione sulla natalità rimane il focus centrale per ogni specie: «Il vaccino GonaCon è allo studio anche per lo scoiattolo grigio. Queste creature facciano la loro vita».

Al centro delle divergenze tra questi due modi di vivere la tutela dell'ambiente, rimane il destino degli animali. Chissà che cosa direbbero, se potessero parlare.

Infermieri sull'orlo del *burnout*

D'Aiola: «Dopo la pandemia molti hanno deciso di non esercitare»

di VINCENZO PICCOLO
@iamvincenzopiccolo

«Infermieri demansionati e trattati alla stregua di segretari», si leggeva qualche settimana fa sui giornali per una polemica sorta all'Istituto Neurologico Carlo Besta di Milano. A puntare il dito la Fials Milano, il sindacato degli infermieri, che ha rintracciato le cause nella carenza di personale sanitario. Situazione che non solo svilisce la figura professionale infermieristica, ma che mette anche a rischio la tenuta del sistema sanitario. Secondo i dati solo al nord ne mancherebbero circa 27mila e in Lombardia 9.500. A detta della sezione di Milano, che si è rivolta allo studio legale dell'Ordine delle professioni infermieristiche (Opi), «gli infermieri sono ancora trattati come figura ancillare del medico e gli stessi devono occuparsi dell'archiviazione e del riordino delle cartelle cliniche al momento della dimissione del paziente». Per Pasqualino D'Aiola, presidente dell'Opi di Milano, «il numero di infermieri sta diminuendo, perché dopo la pandemia sono molti quelli che hanno deciso di non esercitare e questo va a incidere sulla grave carenza di personale infermieristico in Italia a cui, rispetto ai dati Ocse, mancano 90mila infermieri». Ma le conseguenze di questa carenza di forza lavoro potrebbero essere altre: l'impatto negativo sulla qualità dell'assistenza fornita ai pazienti; malessere diffuso che incide sulla salute mentale degli infermieri; rischio di sviluppare una sindrome da *burnout*. Anche il presidente D'Aiola conferma questa teoria: «Quello che forniamo in un anno non copre nemmeno il turnover pensionistico», sostiene, «è un momento difficile per la professione infermieristica, stiamo

cercando di intervenire coinvolgendo gli studenti a iscriversi». La figura professionale dell'infermiere è di indubbia importanza per il futuro del sistema sanitario nazionale, ma qual è il futuro dell'infermiere nel nostro Paese? Soprattutto, qual è lo stato della loro salute mentale? Un segnale d'allarme è stato dato dai numeri che fanno luce sulla sindrome da *burnout* negli infermieri, un



Foto di Vladimir Fedotov

problema che può avere un impatto significativo sul sistema sanitario nazionale. Questa sindrome inizia a verificarsi quando si sperimentano una forte pressione emotiva e stress da lavoro per un periodo prolungato. Questo stress può essere causato da vari fattori, tra cui un carico di lavoro elevato e situazioni di emergenza, come quella vissuta dal personale sanitario durante il lockdown. Le conseguenze di questa condizione di stanchezza da lavoro sfociano in: senso di fatica emotiva e fisica; perdita di entusiasmo e motivazione per la professione; distacco dai colleghi e una diminuzione delle prestazioni lavorative. Secondo uno studio condotto nel 2019 dall'Associazione italiana

infermieri di area medica, il 62,8 per cento ha segnalato di essere esposto a situazioni di stress emotivo sul lavoro e il 30,8 per cento ha segnalato di avere sintomi di *burnout*. A questo si aggiunge il report pubblicato nel 2021 sulla rivista specializzata *La medicina del lavoro*, che ha rilevato come il 31,8 per cento degli operatori sanitari intervistati abbia segnalato sintomi di *burnout*, con un aumento significativo della probabilità di sviluppare la sindrome per quelli che lavorano in reparti ad alta intensità assistenziale.

«Bisogna riconoscere la professionalità infermieristica partendo da un adeguamento di stipendio e dare la possibilità di poter fare anche carriera riconoscendo i meriti alla professione», continua D'Aiola.

Va sottolineato che questi dati possono variare notevolmente a seconda della posizione geografica, del tipo di reparto in cui lavora l'infermiere e in base alle specifiche condizioni di lavoro.

La pandemia da Covid-19 ha sicuramente avuto un impatto significativo sul benessere degli infermieri in Italia, aumentando il rischio di *burnout* e stress lavorativo, per questo «noi abbiamo avviato una collaborazione con l'ordine degli psicologi della Lombardia e abbiamo anche messo a disposizione un numero al quale il personale infermieristico può rivolgersi», precisa D'Aiola, «noi possiamo essere la goccia che continua a battere su questa condizione, ma devono essere le aziende sanitarie a saper rispondere a questa esigenza». È importante ricordare che la sindrome da *burnout* non è un fallimento personale, ma una condizione che può colpire chiunque lavori sottoposto a elevati livelli di stress e pressione emotiva. Prendersi cura della propria salute mentale e fisica è un passo importante per prevenire e gestire il *burnout*.

Professione: personal concierge



Giacomo Lovato, fondatore di Alpha Concierge, davanti a un aereo privato che spesso affitta ai suoi clienti. A destra, Giacomo Lovato con Anastasia Soare, creatrice del brand di cosmetica Anastasia Beverly Hills (foto di Alpha Concierge)

Giacomo Lovato offre ai clienti servizi di lusso
Fa vivere ai turisti una nuova "Dolce Vita"
tra yacht a Portofino e ville sul lago di Como

di ALBERTO FASSIO
@albizz2.0

«I turisti del lusso sono un po' come bambini al parco giochi: sono curiosi e vogliono scoprire luoghi nuovi», spiega Giacomo Lovato, 24 anni, che ha appena chiuso i nuovi pacchetti esperienziali della sua Alpha Concierge, start up milanese diventata negli ultimi anni un punto di riferimento per i clienti, soprattutto americani, in cerca di un *personal luxury concierge*. Una figura che assiste a 360° chi richiede servizi di lusso e che si differenzia dalle agenzie di viaggio per il contatto diretto con il cliente. Il soggiorno in una villa sul lago di Como, uno yacht alle Cinque Terre o l'affitto di un jet privato sono alcuni dei servizi che un personal concierge può offrire. «I clienti hanno l'idea della "Dolce Vita Lifestyle", insomma l'Italia dei film americani», racconta Lovato. «Mi chiamano per fare esperienze che permettano di vivere lo stile italiano. È difficile che vogliano visitare il Duomo di Milano, preferiscono contesti intimi ed esclusivi». In

uno dei pacchetti estivi di Alpha Concierge, per esempio, i clienti potranno stare un paio di giorni in un'azienda agricola di carne chianina in Toscana: «Voglio che si sporchino le mani, ma nel lusso. Dormiranno con ogni comfort, vedranno come si alleva una vacca, potranno darle da mangiare e osservare il percorso della carne che degusteranno a cena». Il mondo del lusso permette di lavorare con clienti più selezionati rispetto ad altri settori. «Guadagno dallo studio del pacchetto che strutturo in base alle esigenze della persona, ma soprattutto dalle commissioni degli utenti (alberghi, ville, ristoranti, jet privati, etc...) a cui mando i turisti», precisa Lovato. Le difficoltà, in particolare all'inizio, si trovano però nella creazione di contatti e di una clientela fissa, ma i social aiutano. Nel caso di Lovato la svolta è arrivata dall'incontro con la miliardaria Anastasia Soare, creatrice del brand di cosmetica Anastasia Beverly Hills: «Ho organizzato per lei un viaggio a Portofino. Si è trovata

bene, ne ha parlato con amici, ha condiviso le stories e da lì ho ricevuto un sacco di richieste dagli americani». A proposito di richieste, sono proprio queste la parte complessa del mestiere. Una sera dei clienti ubriachi hanno chiamato Lovato alle quattro del mattino perché volevano una barca per tornare nella loro villa sul lago di Como: «Mi hanno offerto 8mila euro per portarli subito a casa. Le regole del lago, però, prevedono che le barche normali (non i taxi, ndr) rimangano in acqua almeno 25 minuti. Loro volevano mettercene 10 e ho dovuto mediare». Altre volte i clienti disdicono per questioni che possono far sorridere. «Un signore aveva prenotato una villa extra lusso a Como e ha annullato, perdendo migliaia di euro, perché la barca non poteva entrare direttamente nella villa. Doveva fare tre metri a piedi». Queste difficoltà non sembrano spaventare Giacomo Lovato che ha un obiettivo chiaro: «Cercare di essere la figura di riferimento per i ricchi americani che arrivano in Italia».



Chiamami col mio nome

Tessere Atm, bibliotecarie e badge per dipendenti pubblici: Milano pronta a fare da apripista nel Paese con il registro *alias* comunale

di LORENZO STASI
@lorenzostasi

Qualche barriera in meno per chi ogni giorno vive l'incongruenza tra il nome sui documenti e la propria identità di genere: Milano è pronta a essere la prima città con un registro anagrafico dedicato alle persone transgender e non binarie. Sindaco e giunta stanno affrontando gli ultimi nodi per dar seguito alla mozione del Consiglio comunale, a prima firma Monica Romano, approvata il 16 maggio 2022. E hanno iniziato un'interlocuzione con altri Comuni, da Lecce a Livorno, da Reggio Emilia a Taranto. «La vedo dura, ma la speranza è che il registro *alias* veda la luce entro il Pride del 24 giugno. L'importante è vedere riconosciuto il diritto di migliaia di persone ad avere sui documenti comunali il proprio nome d'elezione», spiega la delegata alle Pari opportunità di genere del Consiglio comunale di Milano Elena Lattuada. Lo strumento guarda a chi si trova in attesa della conclusione della procedura giudiziale di rettifica anagrafica, in un limbo giuridico che crea disagio, e riguarderà documenti come le tessere Atm o quelle bibliotecarie.



«Rispetto al quadro della mozione si ha anche intenzione d'istituire un registro *alias* per i dipendenti comunali, come previsto dal contratto collettivo», continua Lattuada, spiegando che si potrebbe seguire quel che già avviene in alcune università milanesi, come la Statale o il Politecnico, e in alcune scuole. «Purtroppo, non siamo in dirittura d'arrivo ma ancora in una fase d'interlocuzione con associazioni, istituzioni e con strutture come il Niguarda e l'Istituto Auxologico per stimare l'eventuale platea di riferimento. Si sta lavorando su questioni legate alla privacy, perché quelli trattati sono dati sensibili. In più, manca una normativa europea di riferimento». Presto a Milano sarà più semplice veder riconosciuto il nome che si sente proprio: basterà un'autodichiarazione circa la volontà di intraprendere un

percorso di transizione e una presa d'atto da parte dell'amministrazione. Un percorso che accorcia i tempi di una normativa nazionale che risale al 1982, aggiustata solo in parte da interventi successivi. La strada ufficiale verso la transizione prevede un lungo percorso fatto di visite psicologiche e procedure mediche (ora anche solo ormonali) che durano diversi mesi, prima che il tribunale competente si pronunci sulla rettifica dei documenti.

«Il registro di Milano è una bella notizia», afferma Antonia Monopoli, responsabile dello Sportello trans Ala Milano, associazione che offre supporto a persone transgender. «La speranza è che sia un punto di partenza per una revisione generale della legge nazionale perché è obsoleta e ha tanti problemi, tra cui il mancato riconoscimento delle persone non medicalizzate». L'altro nodo è la carenza di strutture *ad hoc*. «A Milano il Niguarda fa acqua da tutte le parti, il polifunzionale più vicino è a Torino», spiega Monopoli. «C'è un'insufficienza a livello nazionale e le liste d'attesa sono lunghissime. Chi può si rivolge a strutture private». Anche in questo caso, un diritto può diventare un privilegio.



Una bandiera transgender (foto di Ted Eytan).
In alto, il muro arcobaleno della fermata metro di Porta Venezia (foto di Lorenzo Stasi)

Luci, colori e cartelli I rimedi alla claustrofobia in metrò

L'esperto: «Spazi illuminati e puliti interpretati come più sicuri»

di MATTEO CIANFLONE
@matteocianflone

Nel 2017, a Londra, l'ente pubblico locale responsabile Transport for London (TfL) ha disegnato una mappa speciale della metropolitana per aiutare i cittadini che soffrono di claustrofobia a evitare i tratti sotterranei.

Nata per facilitare l'accesso alle stazioni in superficie, che nonostante il nome "London Underground" rappresentano in realtà più della metà dell'intero tracciato, la novità si è guadagnata il plauso dell'organizzazione di beneficenza Anxiety Uk: «Un'eccellente risorsa per pianificare i viaggi e rendere più accessibili i trasporti pubblici», il commento di Nicky Lidbetter.

Nonostante questo apprezzamento, tuttavia, l'iniziativa non ha ancora trovato corrispettivi oltreoceano, sul continente europeo.

A Milano, in particolare, provvedimenti a tutela dei cittadini claustrofobici devono ancora essere introdotti. Il fatto che, salvo poche eccezioni, le linee della metropolitana milanese siano interamente sotterranee rende impraticabile la soluzione inglese; ma ciò non esaurisce la possibilità di escogitare soluzioni alternative.

Per il momento, questa mancanza trasforma i vagoni sovraffollati negli orari di punta in intrecci di corpi, che impediscono la vista di chi è riuscito a sedersi. Il tutto mentre chi aspetta, in piedi, di scendere guarda spaventato la folla alla fermata successiva: «Spingeranno o saranno educati? Rimarrò schiacciato? Riuscirò a uscire?», ci si chiede ancora prima dell'apertura delle porte.

Nei casi più delicati è possibile azionare le leve di sicurezza presenti su tutti i vagoni oppure chiedere aiuto, anche telefonicamente, agli sportelli Atm Point presenti alle principali fermate.



La fermata Bisceglie della linea M1 (foto di Matteo Cianflone)

Per una soluzione strutturale, invece, occorrerebbe fare affidamento alle evidenze fornite dalla scienza, che studiando il funzionamento del cervello, permette di comprendere quali elementi influiscono sulla nostra percezione della realtà.

In proposito, come chiarito dal professore di Psicologia clinica dell'Università Cattolica del Sacro Cuore Gianluca Castelnuovo, è provato che «gli spazi illuminati e puliti tendono a essere interpretati come più sicuri rispetto ad ambienti decadenti», a parità di dimensioni e indipendentemente dall'effettiva tenuta strutturale delle pareti, che difficilmente un pendolare ha modo di misurare.

Allo stesso modo, un ruolo importante è giocato dai colori, che hanno il potere di contrastare il senso di oppressione, quando qualificano spazi ordinati.

Ne consegue che stazioni più pulite, meno caotiche, complete di vie d'uscita univoche e ben segnalate garantirebbero una migliore esperienza di viaggio rispetto a un ambiente, come quello attuale, in cui le lancette sembrano segnare sempre la stessa ora, immersa com'è la ferrovia in un chiarore fioco, quando non tetro.

Luci, colori e cartelli: i pochi aggiustamenti necessari non richiedono costi proibitivi. Come spiegato da Castelnuovo, ciò che è necessario, piuttosto, è una maggiore attenzione al benessere individuale. «In Inghilterra e altri Paesi il tema della salute mentale è più considerato che da noi», evidenzia il professore, protagonista del progetto "Vivere Meglio" di Enpap (Ente nazionale di previdenza ed assistenza per gli psicologi), nato per invertire questa tendenza.

L'esile presenza delle modelle curvy



Laura Brioschi durante un flash mob (foto di Laura Brioschi).
Sopra, una modella in passerella per la stilista Daniela Danesi (foto di Daniela Danesi)

In passerella meno di un'indossatrice formosa ogni 100
Brioschi: «La grassofobia è interiorizzata, la moda standardizzata»

di MARTINA ORECCHIO
@martina_orecchio

«Ogni giorno riceviamo dieci richieste di modelle taglia 42-44. Per le modelle curvy, in 15 giorni, solo una». Lo afferma Valter Donnini, direttore della sezione donna dell'agenzia Fashion model management. Non è bastata Ashley Graham in passerella per poter definire inclusive le ultime fashion week. I numeri parlano chiaro: secondo Vogue Business su 9.137 look in 219 sfilate a Milano, Parigi, Londra e New York, solo lo 0,6 per cento era dalla taglia 50 in su e il 3,8 per cento tra la 42 e la 50. Che fine hanno fatto le linee morbide? Laura Brioschi, modella curvy e influencer, spiega: «Nella moda resta troppa standardizzazione. Non solo poche curvy, ma anche scarsa rappresentazione di altre categorie, come le persone con disabilità». Poi aggiunge: «Negli ultimi tempi sono stati fatti passi in avanti. Una decina di anni fa di curvy in passerella non ce n'erano proprio e sono convinta che molti stilisti non potranno più tornare indietro». I dati di Future Market

Insights, per i quali il mercato plus size dovrebbe raggiungere quest'anno 288 miliardi di valore, ragion per cui molti marchi hanno aumentato la gamma di taglie, sottolineano un'incongruità tra lo show e il dietro le quinte. Perché l'ideale dominante del corpo femminile in passerella è magro e non rispecchia la tendenza di mercato? Una prima spiegazione la propone Brioschi: «Un capo taglia 38-40 è più facile da creare rispetto a uno prodotto per una modella formosa, spesso realizzato su misura». Una seconda ragione starebbe nei tempi della moda: i casting si tengono poco prima dello spettacolo, rendendo difficile modificare l'abito. Ciò implica anche un investimento economico, dato che la struttura di un abito in taglie grandi richiede competenze e macchinari specifici. Un motivo più ampio sarebbe di tipo culturale. «La "grassofobia" è interiorizzata, è uno stigma verso i corpi grassi. Fa parte della cultura occidentale basata sul marketing e

sulla cultura della dieta, per cui sei valido solo con un corpo magro», dice l'influencer. Un punto di vista che contrasta con l'opinione generale della nostra società, considerata capace di accogliere sempre di più le caratteristiche fisiche di ognuno. La stilista Daniela Danesi, volto del marchio Daniela Danesi Couture, fa il punto della situazione: «Di modelle curvy forse se ne vedono di meno, però ce ne sono ancora e alcune sono delle star». Poi aggiunge: «Purtroppo l'inclusività è solo sulle passerelle dei grandi nomi. Manca su quelle locali dove, al massimo, vediamo qualche ragazza di colore. Si predilige sempre lo stesso tipo di modella magra e longilinea». Qual è il rischio? La moda propone quello che dovrebbe essere l'ideale di bellezza condivisa da una società. Da sola non basta a scatenare disturbi alimentari in chi vuole interpretare quei canoni, ma la sensazione di sentirsi esclusi da un'inesistente perfezione può diventare terreno fertile per l'insorgere di una malattia.

#Nobrandneeded

Yolo store di via Torino è il primo negozio di vestiti no logo in Italia

di VALENTINA ROMAGNOLI
@biivela

Gennaio 2000. Alle porte del nuovo millennio la giornalista canadese Naomi Klein pubblica un saggio, *No logo*, che avrebbe cambiato il modo di concepire il fenomeno del branding e il movimento no-global. Klein afferma che nei vent'anni precedenti il capitalismo aveva cambiato volto: la fase di produzione non è più al centro, al suo posto, il focus si è spostato sul marchio, spingendo le multinazionali a dirottare gli investimenti su branding e strategie di marketing, risparmiando in manifattura grazie alla dislocazione delle fabbriche nei paesi in via di sviluppo. Il brand è diventato così centrale e, cosa più importante, ha iniziato a veicolare una serie di valori che spingevano il target di questa strategia, le nuove generazioni, ad identificarsi in esso. Il 12 aprile, a Milano, in via Torino 60, ha aperto un negozio di vestiti che sembra in totale controtendenza con la cultura del logo. Yolo store, basato sull'acronimo "you only live once", "si vive una volta sola". Si tratta del primo unbranded store in Italia. Le etichette dei capi vengono rimosse per spingere la clientela a scegliere senza

condizionamenti. Il negozio offre abiti di più di cento brand, tra cui La Martina, Asos Design e Pimkie. Sull'etichette cucite all'interno dei capi è comunque possibile rintracciarne alcuni, insieme alle informazioni sulla composizione dei tessuti e il paese di fabbricazione. La selezione è divisa per taglie e i prezzi sono contenuti, anche grazie al fatto che, accanto alle collezioni attuali, molti capi provengono da precedenti stagioni o da prototipi per le collezioni future. Gli ambienti del negozio sembrano fatti apposta per la generazione Z: sfondi per selfie e dirette Instagram, messaggi motivazionali e pattern dai colori sgargianti. Un target giovane, quindi. Una nuova generazione rispetto a quella del *No logo* di Klein. Ma se il fenomeno sembra potersi inserire nello stesso panorama, vi sono alcune differenze fondamentali. «Il discorso del puntare alla nuova generazione, in generale, viene fatto anche perché i grandi marchi cercano di acquisire i nuovi clienti il prima possibile, per poi fidelizzarli» spiega Emanuela Scarpellini, professoressa titolare del corso Culture del made in

Italy in moda e design all'Università degli Studi di Milano. «La vera differenza con il passato sta nei mezzi di fidelizzazione dei grandi marchi. Non sono più tanto la televisione e la pubblicità, ma i social e gli influencer». Anche il fenomeno del no brand ha cambiato in parte volto e valori. «Le nuove generazioni hanno sviluppato una sensibilità verso il discorso ambientale per cui molti brand non sono pronti» dice Scarpellini. «Spesso puntano sullo status symbol, in particolare i brand di lusso, oppure sullo stile: ad esempio una persona sportiva sceglierà nomi importanti nel mondo sportivo. Ancora oggi non sono molti i marchi che puntano sul discorso ambientale. I marchi con filiere lunghe, che faticano a controllare tutte le tappe, spesso ripiegano sul *greenwashing*. La nuova generazione cerca una via alternativa al brand, che di per sé non garantisce l'ecosostenibilità. Sarà importante capire se Yolo, che per l'Italia è un progetto nuovo, unirà il discorso *unbranded* con la possibilità di tracciare la filiera. «Ad esempio con un qr code sull'etichetta del capo» conclude Scarpellini.



L'interno di Yolo store (foto di Stefano De Monte)

Sulla strada del Teatro alla Scala Un passo (in punta) dopo l'altro

La chiave per diventare ballerini del palco italiano più famoso: «Lavoro, sudore e determinazione». Ma i posti sono solo due

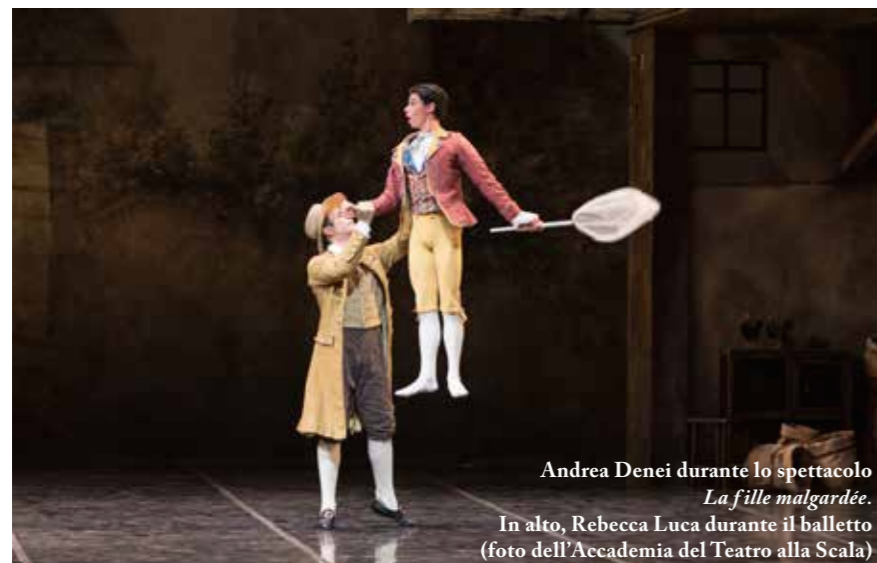
di MARTA DI DONFRANCESCO
@marta.ddn

«**L**a mia ricetta per diventare un ballerino della Scala? Passione, impegno e tutta la forza di volontà del mondo». È così che Alessandro Paoloni, da quattro anni ballerino di fila nel corpo di ballo del Teatro alla Scala, è riuscito a entrare nella compagnia di danza di uno dei teatri più ambiti del mondo. Quest'anno il bando per ricoprire il suo ruolo, aperto a tutti, ha chiuso il 15 maggio. Solo dopo averlo compilato e aver inviato curriculum, foto e video si può essere ammessi alla prova d'esame: «Per gli allievi dell'Accademia Teatro alla Scala, come lo sono stato io, c'è un po' di riguardo al momento della prima selezione online. In questa fase è davvero raro che qualcuno dell'Accademia non venga accettato, anche se capita». Una volta selezionati, bisogna fare una lezione di danza classica completa: «Significa passare prima la sbarra, poi il centro e per finire fare una variazione, ossia un solo all'interno di un intero balletto», spiega ancora Paoloni. Tutto soltanto per un posto per uomo e uno per donna. Ma questo non scoraggia i giovani

allievi dell'ottavo e ultimo corso dell'Accademia, come Rebecca Luca e Andrea Denei, che dedicano intere giornate a prepararsi per le selezioni: «Nei giorni più intensi siamo in teatro dalle 10 alle 22:30/23», afferma Luca. In settimana, alle lezioni mattutine della scuola di ballo si aggiunge la scuola, con la campanella d'uscita che suona alle 20. Per i due neomaggiori conciliare accademia, scuola e vita privata è complicato. «Io sono di Cagliari, ma mi sono trasferito a Milano a 14 anni. All'inizio è stato molto difficile convivere con la distanza dalla famiglia, ma con gli anni si impara a farlo», ammette Denei. «Spesso mi viene chiesto se ho mai avuto dubbi. Ma no, non ho mai pensato di mollare», afferma Luca. E Denei aggiunge: «Neanche io. Ormai considero la danza parte di me». Alla Scala si può entrare come aggiunto tramite audizione - e ottenere un contratto a tempo determinato - o come stabile, tramite un concorso che permette di avere l'indeterminato. Posto da stabile che, nel giugno 2021, Alessandro Paoloni ha vinto, rientrando tra i primi 8 su circa 70 partecipanti. Per lui, selezione giusta al momento giusto: «Il corpo



di ballo è composto da 80 persone e finché non va in pensione (a 47 anni) un ballerino più anziano, non c'è posto per nuovi ingressi». «Lavoro, sudore e forte determinazione» la chiave, per Denei, per accedere alla Scala. Ma non basta: serve anche un'alimentazione bilanciata, che i ragazzi confermano di seguire grazie anche all'aiuto di alcuni nutrizionisti chiamati dall'Accademia. Per Laura (nome di fantasia), ex allieva della Scuola di Ballo, non è sempre stato così: «Alcuni maestri ti fanno presente ogni minima variazione di peso, che sia in eccesso o in difetto. Io sono alta 1 metro e 62 circa e sono arrivata a pesare 38 chili. Ero felice, perché mi vedevo più bella come ballerina, ma all'Accademia non andava bene che fossi così magra», afferma. E aggiunge: «È un contesto in cui c'è tantissima competizione. Noi ragazze facevamo a gara a chi ha la coscia più sottile». Ma anche per la danza, osserva Laura, il mondo cambia. Muscoli e forme pronunciate, prima impensabili per una ballerina, adesso sono ammessi. «C'è un continuo cambiamento all'interno di quest'arte che, seppur rigida, rimane molto bella da vivere e da vedere».



Andrea Denei durante lo spettacolo *La fille malgardée*.
In alto, Rebecca Luca durante il balletto (foto dell'Accademia del Teatro alla Scala)

«Adesso giochiamo noi» Il calcio popolare non solo maschile



Si moltiplicano le squadre femminili di quartiere per rispondere al bisogno di aggregazione e combattere gli stereotipi di genere

di LUCREZIA GOLDIN
@lugoldin

Un pallone. L'attesa di un Campari post partita. E la voglia di giocare oltre il timore di «non essere capaci». Sono gli ingredienti del calcio popolare femminile di Milano, realtà sempre più consistente che negli ultimi anni ha visto sorgere una rete di squadre autogestite, fuori dai circoli ufficiali del Csi, impegnate in amichevoli e tornei amatoriali all'insegna dell'attivismo sociale. Una forma di aggregazione dal basso che a partire dall'iniziativa di una manciata di ragazze ha trovato nello sport un modo per vivere la città, creando occasioni di partecipazione attiva nei quartieri. «È bastato giocare a muretto con degli amici in vacanza per farci venire voglia di mettere su una squadra», racconta a MM Olimpia, 26 anni, capitana de Le Maradonne. «Avere un'allenatrice donna ci ha poi aiutate a lanciarci», continua. Anche per Le Diablite, nate in tempo di Covid, ritrovarsi tra ragazze consapevoli (e fiere) di «non saper giocare» è stato determinante: «Le proposte sportive per il mondo femminile sono spesso individuali,

mentre con il calcio ho imparato la bellezza del gioco di squadra», spiega Lucia, 23, dirigente della squadra. Così il calcio a Milano torna alla sua dimensione aggregativa, puramente ludica e, finalmente, inclusiva. «Questo era uno spazio esclusivamente dedicato ai maschi» afferma Francesca, 27 anni, difensora delle Maradonne. «Avere una squadra di sole donne per noi è un atto politico. Significa riprenderci questo spazio e dire che possiamo giocare anche noi». Passione e impegno non mancano, ma la performance passa in secondo piano rispetto all'esperienza di gioco. «Il calcio deve essere divertimento. Non è legato al risultato», sostiene Martina, 32, centrocampista centrale delle Arditae, squadra legata al movimento di lotta per la casa del quartiere Giambellino. «Siamo abituata a perdere. La nostra tifoseria ha addirittura inventato un coro sulle note di *Ti penso Sempre* che recita: «Ti seguo sempre, anche se perdi sempre», scherza la calciatrice. Le fa eco Caterina, 27, centrocampista delle Maradonne, nel ribadire che «il regalo più grande che il calcio popolare concede è non cadere in dinamiche economiche che non

c'entrano niente con lo sport». Allenamenti e partite sono infatti gestiti in modo indipendente e per i costi ci si arrabatta come si può. C'è chi conta su prezzi di fiducia per il campo del mercoledì, chi organizza eventi e benefit per raccogliere fondi e chi semplicemente si accontenta di un campo «tremendo». A detta di tutte, ciò che importa è invece creare un ambiente privo di «aggressività e competizione al ribasso» tipica dei circoli ufficiali, ma anche fare rete tra squadre che condividono ideali di femminismo e antifascismo. Non a caso le squadre di calcio popolare femminile del milanese partecipano in questi giorni al torneo organizzato dal Partizan Bonola in memoria delle sorelle Boccalini, pioniere del calcio femminile che sfidarono il fascismo. Un momento che la squadra ospitante ha definito fondamentale per «rendere orizzontale» l'organizzazione dello sport e «dare diritto alle donne di partecipare alla vita sportiva». In attesa delle finali il 27 maggio, nelle tifoserie dei campetti popolari si trovano amici, parenti e bambini curiosi di vedere un gioco tutto al femminile. Ma il momento atteso da tutte le giocatrici rimane l'aperitivo del terzo tempo.



Gli alambicchi di Eugin e le sue bottiglie (foto di Simone Dagani)

La filosofia del gin

Eugenio Belli esporta i liquori che produce fino a Hong Kong
La sua è la prima distilleria indipendente della Brianza

di SIMONE DAGANI
@simone_dagani

Cos'hanno in comune le bacche di ginepro, la Brianza e il filosofo Kant? Il trait d'union ha un nome e un cognome: Eugenio Belli. 32 anni, una laurea magistrale in Filosofia e una passione per la distillazione maturata durante gli anni dell'università e coltivata, esperimento dopo esperimento, sul balcone di casa. «Ho scoperto la distillazione per caso, guardando il film *Il Profumo*. Mi ha colpito la scena in cui il protagonista sta imparando a fare l'acqua di rose», racconta.

Belli, con la sua etichetta Eugin, è stato il fondatore della prima distilleria indipendente della Brianza (nel 2018) e oggi è arrivato a esportare fino a Hong Kong. Entrando nel piccolo capannone di via Trento 90 a Meda, in provincia di Monza, due elementi saltano subito all'occhio, e al naso: una targhetta di *Forbes* che inserisce Eugin fra le 100 eccellenze italiane del 2022 nella categoria "wine & food" e un profumo inebriante di spezie e di ginepro che fuoriesce dai due enormi alambicchi di rame situati nel centro della distilleria, cuori pulsanti della produzione di Eugenio. «Alambicchi che vengono

direttamente dalla Germania, ci sono voluti nove mesi per la progettazione e la costruzione», dice. Questo perché in Italia sono pochissimi gli artigiani che li costruiscono (sono fatti rigorosamente a mano) e praticamente nessuno li produce di quelle dimensioni.

I suoi studi in Filosofia hanno lasciato il posto alla sua filosofia della distillazione, fatta di ricerca e sperimentazione costante, per dare un tocco unico alle sue creazioni sia nella produzione sia negli ingredienti. Ecco allora che l'alcool neutro usato come base per le sue otto tipologie di gin arriva dal Piemonte, fatto solo e soltanto con grano locale. E poi gli ingredienti: dalle bacche di ginepro, che lui stesso coltiva, alla menta selvatica, il sambuco, la melissa, le pigne di abete e i licheni, che sono cercati e raccolti personalmente nei boschi tra la Lombardia e l'Emilia Romagna. E ancora le primule, le foglie di nocciolo, le ortiche, gli agrumi e le castagne, che vengono con costanza e pazienza miscelati e abbinati per creare la sfumatura perfetta di profumo e di sapore che possa rendere unici i suoi distillati. «Sono un cuoco mancato», racconta a *MM*, «e distillare gin è un po' come

dare vita a una ricetta mettendo insieme ingredienti che sembrano diversi tra loro. Ingredienti che sono freschi, esclusivamente di stagione, materie prime possibilmente a chilometro zero e che coltivo e recupero io, quando fattibile».

Al quinto anno sul mercato Eugin è un nome che comincia a circolare nel settore dei distillati. Ha da poco firmato un contratto per esportare in direzione Hong Kong, «la porta dell'Asia», ha partecipato e vinto concorsi internazionali e vanta clienti in quasi tutta Italia. Con il negozio di via Casoretto 5 a Milano poi il prodotto sta cominciando ad avere una certa fama anche tra il pubblico meneghino. Le 32mila bottiglie uscite dalla distilleria nel 2022 potrebbero raddoppiare nel 2023, superando le 60mila, secondo una stima del loro produttore. Altri progetti per il futuro riguardano serate e corsi di degustazione da proporre alla clientela, sia in distilleria sia nello store, per creare una cultura del liquore tra gli interessati e condividere con loro la filosofia del gin di Eugenio. E chissà che, tra questi progetti futuri, non ci sia anche l'aspirazione di appendere alla parete qualche nuova targhetta proveniente da *Forbes*.

La schiscia è «un atto d'amore per sé»

Da simbolo operaio, oggi il portapranzo è essenziale e alla moda

di MATTEO GENTILI
@matteogentili

«In fabbrica mangiavamo panini, sempre in piedi. La schiscetta ci ha dato l'opportunità di consumare un pasto caldo: il calore della minestra, o della pasta, scaldava lo strato superiore con una bistecca o un secondo». Ivan Pedretti, segretario generale del Sindacato Pensionati Cgil, ripercorre i suoi anni di lavoro, quando il pranzo negli stabilimenti non era una vera e propria pausa. Tempi complessi gli anni 60 e 70. Non esistevano ancora spazi appositi per mangiare e nessuno poteva permettersi di perdere tempo sul luogo di lavoro. Il pranzo era solo un momento futile nella vita degli operai: dieci minuti a disposizione, accanto alla propria postazione. «Non ho molta nostalgia di quel periodo: i diritti dei lavoratori erano deboli», commenta Pedretti. La schiscia, il contenitore di alluminio brevettato settant'anni fa dal brianzolo Renato Caimi, segna per sempre le abitudini di quei lavoratori. Prima nell'alimentazione, permettendogli di mangiare un pasto più salutare, ma comunque «all'interno dei tempi di attività e produttività». Poi nella lotta per un futuro migliore, portando dopo anni alla conquista del diritto alla mensa nel 1973: «Siamo riusciti a ottenere delle sale da pranzo

attrezzate con tavoli, sedie e cucine che preparavano primi e secondi. Ma, soprattutto, il diritto di mangiare a sedere, tutti insieme, con una pausa di trenta minuti retribuita», ricorda Pedretti.

Il diritto alla mensa si trasforma in un boomerang per la schiscetta. L'avvento di nuovi spazi e di cucine a disposizione dei lavoratori ne riduce il bisogno per un paio di decenni. Il portapranzo, però, fa soltanto un giro immenso per poi ritornare in auge tra gli anni 90 e i 2000 grazie al cambiamento del lavoro e al caro vita: «In alcune professioni è diventato una necessità per una questione economica. Le condizioni di lavoro sono migliorate, gli stipendi no. Conviene quindi portarsi il pranzo da casa piuttosto che spendere soldi ogni giorno per un pasto completo», afferma Marcella Da Rugna, content creator su Instagram con il profilo "Miss Schiscia". Il contenitore per il pasto è oggi un oggetto di tendenza. Ne esistono di colori e forme per tutti i gusti, ma secondo Da Rugna quello giusto «deve essere prodotto con materiali certificati e idonei per contenere gli alimenti». I tocchi in più sono l'ermeticità e le alette a scatto

che fissano il coperchio al corpo del recipiente. Tuttavia, l'identità della schiscia va oltre quella del contenitore da scegliere con cura. Da simbolo operaio è diventato uno strumento che ha permesso alle persone di seguire la passione della cucina sul web, tra cui Da Rugna: «Alcuni postano i propri pranzi come fossero il diario di una dieta, altri si confrontano con ricette che mai avrebbero pensato di poter consumare al lavoro. I reality culinari hanno probabilmente influito».

Sul posto di lavoro, il consumo della schiscetta ha regole precise: «È importante che si pranzi seduti. Mangiare in piedi è spesso associato al mangiare di fretta, con più voracità. Questo non fa bene né ai processi digestivi, né alla quantità di cibo ingerita», dice la dietista Annalisa Ghidotti. «Il tempo ideale per un pasto invece è di 30-35 minuti. Ritagliarsi uno spazio per una pausa è essenziale. Il contrario comporta errori meccanici nel consumo del pasto, poco appagamento, scarso senso di sazietà e ricerca di altro cibo». Insomma, come afferma Da Rugna, la schiscia «è anche un atto d'amore verso di sé per prendersi cura della propria persona».



Le schiscette di alcuni studenti (foto di Matteo Gentili)

«La sostenibilità è nuova bellezza»

L'architetto che ha progettato per Milano torre Unipol e il masterplan di Mind: «Qui il design incontra l'industria»

di STEFANO GUARRERA
@stefanoguarrera

«**N**oi siamo esploratori, perché scopriamo ciò che prima non c'era», racconta Mario Cucinella, 62 anni, architetto (non archistar, parola che non ama) nato a Palermo, ma bolognese d'adozione. Suoi progetti realizzati si trovano oggi in Cina, Algeria, Ghana e, ovviamente, Italia. A Milano, torre UnipolSai e il masterplan del Milano Innovation District (Mind) nell'ex area Expo. Dopo gli studi con Giancarlo De Carlo, lavora nell'ufficio di Renzo Piano. Nel 1992, fonda a Parigi Mario Cucinella Architects (Mca), che oggi ha sede a Bologna e dal 2021 a Milano. In oltre 30 anni, lo studio guidato dall'architetto ha realizzato più di 380 progetti e conta oggi 111 dipendenti (51 uomini e 60 donne). Forte l'impegno per l'ambiente: con la fondazione nel 2012 dell'organizzazione no-profit Building green futures e della School of sustainability (Sos), l'architetto mira ad affrontare la questione della sostenibilità.

Per la design week, il suo studio ha realizzato una poltrona stampata in 3D in plastica di scarto per sensibilizzare sul tema ambientale.

«In realtà è uno scarto di uno scarto. La novità non è tanto che sia stata realizzata con una stampante 3D ma che sia fatta di plasmix, un materiale che viene da rifiuti urbani post consumo. In questa kermesse l'attenzione dell'opinione pubblica sui temi dell'ambiente è sempre maggiore e chiede soluzioni. L'industria non può tirarsi indietro. Per noi la sostenibilità è una nuova bellezza».

Perché architettura e design hanno trovato terreno fertile a Milano?

«Il design ha bisogno dell'industria e l'industria ha bisogno del design.

In Italia non c'è l'industria che può vantare Milano. Questa città mette insieme produzione, competenze e creatività. L'operosità della manifattura milanese ha realizzato un humus che rende possibile tutto questo. In architettura, la città ha visto lavorare nel 900 Gio Ponti e Pietro Portaluppi, che hanno fatto la storia della modernità. Dopo un periodo di buio, sono arrivati investimenti di imprenditori e capitali di fondi esteri e il Comune ha reagito bene perché avrebbe potuto fermare tutto. Aree come quella di Porta Nuova si sono

d'estate. È anche l'unico grattacielo della zona che non poggia su un podio, bensì direttamente al suolo. La griglia visibile sul prospetto, poi, rappresenta la metafora di una società che è una rete di relazioni».

Un altro suo progetto è Mind: un'area da oltre un milione di metri quadrati, nell'ex area Expo a Rho Fiera. Dobbiamo immaginare così le città del futuro?

«In Italia non avremo molto bisogno di città del futuro. Le abbiamo già: alcune anche da 1500 anni. Dobbiamo solo prendercene cura. Mind non è una nuova città, ma un quartiere di Milano. È stato pensato come un pentagramma che ospita aziende, centri di ricerca e università con parchi e corsi d'acqua. I primi 10 metri di altezza di ogni edificio formano il *common ground*, uno spazio pubblico, un luogo di incontro e contaminazione dove chi fa ricerca in un campo può liberare energie creative con chi si occupa di un altro settore».

Usa spesso la metafora dello «specchietto retrovisore» aggiungendo che il futuro è un viaggio nel passato. Come dobbiamo immaginare l'architettura tra 50 anni?

«L'edilizia è un comparto conservatore: se una finestra funziona, perché cambiarla? Il futuro sta però sicuramente nelle miscele di materiali. Arriveranno anche altre innovazioni. Renzo Piano mi ha insegnato che non dobbiamo avere paura delle cose che non esistono ancora. Il messaggio bello dell'architettura è che costruisce memoria e che il passato non è per forza da dimenticare. Oggi i giovani architetti non disegnano più a mano ma con software al computer. Questo però è un mestiere fisico. È un esempio di come possa essere utile guardare al passato».



Mario Cucinella, architetto di torre Unipol e Mind (foto di Mca)

trasformate. Ora, però, c'è il problema affitti».

Proprio a Porta Nuova, svetta già una delle sue ultime creazioni: l'headquarter di UnipolSai, un grattacielo di 124 metri che ha cambiato lo skyline di Milano.

«Anche in quell'edificio vale il principio della qualità della luce e dell'aria. È stato progettato per massimizzare la luminosità naturale. Grazie a un doppio rivestimento in vetro, un atrio alto 75 metri e un giardino sull'attico, trattiene calore durante l'inverno e rimane fresco